

La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale
I convegno internazionale di studi
Pistoia, 9-10 aprile 2005

Resoconto di Emanuela Porta Casucci

[A stampa in "Ricerche storiche", XXXVI (2006), pp. 353-360
– Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Promosso dal Centro di studi sulla civiltà comunale dell'Università di Firenze, si è tenuto a Pistoia il 9 e 10 aprile 2005 il convegno internazionale di studi dedicato a *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, organizzato in collaborazione con il Centro italiano di studi di storia e d'arte, della Deputazione di storia patria per la Toscana, della Società pistoiese di storia patria e del Dottorato di Storia medievale dell'Ateneo fiorentino. Sei studiosi internazionali di storia medievale e un giurista italiano sono stati chiamati a dare vita a due giornate di confronto sullo stato della storiografia straniera, dall'Ottocento ad oggi, in tema di medioevo comunale italiano.

Nelle parole introduttive, Giovanni Cherubini (Università di Firenze) ha inteso sottolineare come l'esperienza comunale del periodo che va dal secolo XI alla prima metà del XIV appaia ancora "ancora incisiva se proiettata sulle problematiche del presente", capace cioè di valorizzare, in particolare, la storia dei paesi europei attraverso la messa in luce dei caratteri originari che ne contraddistinsero le specifiche evoluzioni proprio durante quei secoli. La storiografia italiana riassume gli aspetti fondamentali della civiltà comunale nel quadro dell'altissimo livello di urbanizzazione e della rilevanza economica internazionale attinta da città come Milano, Firenze e Venezia; un quadro caratterizzato dalla forza di alcuni elementi storiograficamente distintivi e socialmente accomunanti quali la complessità sociale, il potere delle città sulle campagne, la partecipazione politica dei cittadini, la ricerca di autonomia e, parallelamente, l'alto livello di avanzamento nella produzione letteraria e artistica. Un quadro caratterizzato altresì da un lato oscuro di altrettanta forza: il particolarismo e la debolezza interna, fattori determinanti per le successive svolte signorili e il graduale avvento della dominazione straniera.

"Quale intelaiatura giuridica abbia sostenuto la civiltà comunale" è il quesito che si è posto Paolo Grossi (Università di Firenze) nel suo intervento su *Il sistema giuridico medievale e la civiltà comunale*, ricostruendo l'iter di una ricerca sulle origini delle fonti del diritto comunale lungo l'ultimo secolo, che ha coinvolto storici del diritto del calibro di Santi Romano, Ugo Nicolini, Umberto Santarelli, sulle cui tracce si riconosce lo stesso Grossi, che si è incernierata al mondo degli storici grazie alla sensibilità di Ernesto Sestan e Giuseppe Galasso. Ne è risultata la convinzione che non si possa procedere in studi giuridici sulle fonti normative del comune medievale italiano, applicandovi la nozione di una sovranità statale di tipo moderno, incompatibile con il mondo medievale caratterizzato da una realtà plurale in cui lo stesso diritto è espressione di un universo di autonomie. Il potere politico non vi rappresenta che un reticolo di relazioni in un sistema di reciproca limitazione, che si affida a una normativa consuetudinaria a sua volta generatrice di un diritto fattuale, i cui autori vengono individuati nei notai e negli scriba, e la cui produzione più rappresentativa è costituita dal diritto commerciale delle città e dagli statuti comunali, due ambiti totalmente sconosciuti alla cultura del diritto romano. *Ordinatio ad bonum*

communem, contrapposta all'arbitrio del diritto nello stato moderno: nessuna gerarchia di fonti del diritto in epoca comunale, piuttosto una covigenza di *iura propria* esercitati in *curiae* indipendenti, dei chierici, dei cittadini, dei mercanti, dei feudatari, etc., parallelamente ai quali si sviluppa lo *ius commune* formalizzato nei *consilia* forniti dai giurisperiti chiamati a collaborare con gli apparati comunali, soprattutto con i giudici e con i podestà.

Come ha sottolineato Hagen Keller (Westfälische Wilhelms-Universität Münster) parlando de *La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca*, nel corso del secolo XIX la storiografia tedesca ha inquadrato lo studio delle istituzioni comunali nella strumentalità di un riscontro con lo sviluppo delle città fiamminghe e tedesche, e nel rincorrere la dimostrazione dell'influenza germanica sulla formazione delle città comunali italiane, attraverso l'influenza longobarda. All'interno di questa angusta cornice il dilemma storiografico della cultura germanica, intesa come area prussiano-austriaca, si è essenzialmente ridotto a una certa simpatia liberal-borghese per i comuni in contrapposizione all'ideale di identificazione nazionale rappresentato dalla dinastia imperiale, spostando l'origine dell'interesse storiografico dagli aspetti puramente legati alla civiltà comunale. Jacob Burckhardt identificò nei comuni italiani lo spirito precursore dell'uropeismo moderno, ma generalmente ne furono esaminate solo le implicazioni istituzionali e politiche mentre la storia sociale restava ai margini, in parte anche per il prevalere del sistema classificatorio nella metodologia germanica di approccio alla ricerca scientifica, tendente a mantenere ogni disciplina separata dalle altre. Nel tardo Ottocento un impulso al cambiamento fu dato da Robert Davidsohn e dal suo enciclopedico lavoro di edizione delle *Forshungen zur ältesten Gheschichte von Florenz*, ma le vicende successive al 1914, con il primo conflitto mondiale, imposero una prima cesura significativa nella storiografia tedesca di interesse italiano; successivamente il periodo nazista e il secondo conflitto mondiale portarono alla distruzione della tradizione e della continuità nella storiografia tedesca, prima con l'allontanamento dall'università di molti dei medievisti per ragioni razziali, e fra essi uno dei più convinti assertori della continuità longobardo-germanica rispetto alla civiltà comunale italiana come Walter Goetz; e poi, per l'aggravarsi delle persecuzioni, con la scelta dell'esilio da parte di molti degli storici ebrei, in seno ai quali era consistente l'interesse per la storia medievale italiana. Dopo il 1945, infine, l'Italia diviene un settore molto specialistico nella storiografia tedesca. Quali sono stati i suoi punti di forza? Sicuramente il rapporto fra Federico Barbarossa e i comuni italiani, su cui si è articolato fra fine Ottocento e inizio Novecento il dialogo italo-tedesco di ambito storico: i tedeschi più orientati sull'impero, gli italiani sui comuni, ma entrambi concordi nel mettere in luce l'indubbio valore della rivoluzione documentaria di epoca comunale, generatrice in Germania di un vivace filone di studi diplomatistici e di storia giuridica.

Della storiografia francofona, e nonostante l'esercitazione erudita e romantica sulle tematiche comunali prodotta dallo svizzero Sismondi, colpisce invece – secondo Elisabeth Crouzet Pavan (Université Paris IV-Sorbonne), che ha parlato de *La civiltà comunale italiana nella storiografia francese* – la mancanza di curiosità verso il comune medievale italiano, prevalendovi, almeno fino al pieno secolo XX, con la comparsa della rivista "Annales d'histoire économique et sociale" diretta da Marc Bloch e Lucien Febvre, esclusivamente l'interesse per l'Italia di influenza o dominazione angioina e per le vicende del Papato. Temi dunque "nazionalistici", legati alla rivista "Revue historique", di tendenza filogermanica e liberale, oppure tentativi di analisi finalizzati per esempio allo studio dei comuni francesi, visti come la culla del Terzo stato, secondo una teorizzazione che non appare assolutamente applicabile ai comuni italiani. Vi fece eccezione Edgard Quinet: nella sua opera, pubblicata dopo i fatti del 1848, egli identificava la nascita delle repubbliche italiane con le repubbliche marinare, al cui interno evidenziava la lotta dei borghesi contro

l'impero tedesco, esaltando il ruolo della Chiesa e il cosmopolitismo delle città italiane, palese nella scelta di podestà stranieri. Quinet non tralasciava di mettere in luce anche gli aspetti negativi dell'età comunale, come il predominio del terrorismo delle parti o la violenza esercitata nei confronti dei perdenti. Dal 1929, attraverso gli articoli di Armando Saponi, Gino Luzzatto e Roberto Lopez sulle "Annales" la storiografia francese si aprì finalmente allo studio della struttura politica e sociale dei comuni italiani, riscoprendone gli archivi, esaltando gli studi sui libri di commercio e generando un filone di taglio soprattutto economico, che ebbe in Carlo Maria Cipolla uno dei suoi più vivaci rappresentanti. Con Henri Pirenne, e sempre sulle "Annales", si ebbero anche i primi approcci allo studio di argomenti come lo stato giuridico e sociale delle città comunali italiane, la lotta delle fazioni, la nascita dei regimi signorili. Negli anni sessanta, con le pubblicazioni di Yves Renouard e di Roberto Lopez, sotto l'egida di Fernand Braudel, si aprì la stagione della scoperta francese della civiltà comunale italiana. Un quadro, dunque, dove il "lungo silenzio storiografico dei francesi", per utilizzare una felice espressione di commento espressa da Giuliano Pinto, sembra essere dovuto alla forte tradizione di autoreferenzialità tematica che ha caratterizzato la cultura francese, ma sulle cui cause generali ed espressamente per quanto riguarda l'indifferenza per il fenomeno comunale italiano, Jean Claude Maire-Viguer ha vivacemente invitato gli storici ad appuntare la propria curiosità.

Di un taglio più letterario, romantico e poco accademico è, invece, l'approccio inizialmente tenuto dalla storiografia inglese rispetto alla vicenda comunale italiana, come ha ricostruito John Law (University of Wales Swansea) parlando su *"The Free Boroughs of Medieval Italy" nella storiografia britannica dell'Ottocento*. L'Italia ha rappresentato un argomento di interesse tradizionale nella storiografia anglosassone, produttrice di fenomeni ancora oggi straordinariamente validi, tali da annoverare casi come quello di Cecilia Ivy, la sola storica, ad oggi, che si sia cimentata in un'attività di ricognizione storiografica, e proprio sull'Italia, pubblicata nel 1825. Ma a parte il mondo della critica d'arte che, negli anni quaranta dell'Ottocento, con John Ruskin si avvicinò allo studio del declino del comune italiano attraverso l'analisi iconografica, per tutto il secolo XIX prevalse una scarsa professionalità accademica nei cultori inglesi del medioevo italiano e una loro prevalente tendenza verso la drammatizzazione narrativa, significativamente influenzata dall'opera di Ludovico Muratori, che era stato rettore a Cambridge nel 1772. E, dunque, la grande popolarità della vita di Cola di Rienzo, romanzata da Mary Russel Wilford e oggetto anche di poemi. A fine secolo una serie di articoli di Pasquale Villari, tradotti e pubblicati su alcune riviste britanniche, portò all'attenzione degli inglesi le vicende comunali di Roma e di Firenze accrescendo il loro già rilevante interesse per i soggiorni in Italia, che adesso presentavano anche l'attrattiva di una passionale violenza politica. Gli scritti di viaggio divennero un filone editoriale di successo, la critica storica si appassionò alle vicende di città minori come San Gimignano e Orvieto, mentre dilagava la passione per Venezia, tramite la pubblicazione di fonti tratte dagli archivi e dalle biblioteche della città. In un ambito dove la tradizione ottocentesca era stata così letterariamente connotata, gli studi storici inglesi hanno sicuramente rappresentato una forma minore di trattatistica, ispirata alla contemporanea tradizione germanica centrata sull'analisi delle relazioni fra i comuni italiani e Federico Barbarossa, nonché sulle relazioni fra ghibellini e guelfi, che ignorava la storia delle origini del comune e si sottometteva all'autorità muratoriana. La storiografia inglese tese a focalizzare il proprio interesse sul Rinascimento piuttosto che sul medioevo. Fino al secondo dopoguerra lo studio inglese più influente rimase infatti *The Renaissance: the Age of Despots* di John Addington, dove l'attenzione era posta sulla libertà politica durante il Rinascimento in Italia: il confronto si esercitava soprattutto fra Firenze e le altre città italiane, i fenomeni di dispotismo, come quello di Ezzelino da Romano, venivano condannati umanamente ma

riscuotevano un giudizio politico positivo, soprattutto quali elementi di pacificazione rispetto alla violenza delle fazioni comunali. Nella visione etica degli inglesi sull'origine della libertà politica la città comunale non era un'esperienza inglese, e laddove Villari ne vedeva l'origine nella pace di Costanza, gli inglesi individuavano il corrispettivo nella *Magna Charta*. Ha pesato inoltre la manifesta antipatia degli inglesi per la frammentazione politica, di cui il comune fu indiscutibilmente espressione, e che proiettò il loro interesse per Dante e per Cola di Rienzo in funzione dei presunti ideali di unificazione loro attribuiti. Nel dopoguerra l'accesso agli archivi pubblici ha determinato un cambiamento di impostazione che ha spinto molti inglesi, come Nicolai Rubinstein, Philip Jones e altri, ad approfondire l'età comunale; oggi la storiografia inglese manifesta interesse verso il comune come fonte di libertà con uno spiccato interesse per lo studio della storia politica e istituzionale, focalizzata soprattutto su tre città: Roma, Venezia e Firenze.

Tradizionalmente sulla falsariga iniziale dell'impronta britannica e poi innovativa e più spregiudicata, la storiografia americana si è indirizzata fin dall'Ottocento sul comune italiano, muovendo dall'interesse per il collezionismo e dalla fascinazione per la cultura letteraria del tardo medioevo, come ha evidenziato John Najemy (Cornell University) nel suo intervento su *Politica e cultura dell'Italia comunale nella storiografia americana*. Nel modello comunale si compendierebbero infatti gli aspetti costitutivi più nobili dell'ossatura ideale in cui la borghesia americana si è sempre riconosciuta: sensibilità estetica, solidarietà sociale, ricchezza economica. È indubbia la funzione avuta dal collezionismo illuminato, che ebbe in Bernard Berenson uno dei massimi rappresentanti. La cultura artistica e letteraria sull'epoca comunale si concentrò nell'Ottocento sulla figura di Dante sviluppando una interpretazione romantica che ne fece un eroe biblico, e una lettura allegorica delle opere, precocemente tradotte. Il tramite verso la civiltà comunale fu la Dante Society of America con la rivista "Dante Studies", dai cui articoli trapelava una nebulosa consapevolezza dell'esistenza di comuni liberi e di imprenditoria mercantile, ma dove la novità del comune come formazione politica era ignorata. Gli americani iniziarono a studiarla solo dopo la prima guerra mondiale. Nella manualistica corrente la storia italiana era descritta soprattutto nel contesto generale della storia europea come storia della chiesa, mentre era ignorata la storia delle città-stato, ritenute politicamente instabili, connotate dalla violenza e prodromo della successiva affermazione dei regimi signorili, lungo un percorso in cui il comune favorì l'autoritarismo. È però agli storici dell'arte che va il merito di avere invertito per primi la tendenza negli studi: negli anni venti l'emigrato viennese Hoffner, che fu docente presso la Harvard University, partendo dallo studio della collezioni di arte antica di Yale scrisse molti saggi e articoli sulla pittura italiana che, insieme al saggio *Painting after the Black Death in Florence and Siena* di Millard Meiss pubblicato negli anni trenta, sono considerati oggi fondamentali per il nuovo corso, che negli ultimi decenni ha visto l'impegno di molti studiosi sull'arte e sull'architettura legate alle vicende comunali italiani, alle terre nuove, ai cantieri e all'amministrazione delle grandi opere. Soprattutto, è stata la storia economica a riportare l'attenzione degli storici sulla storia comunale: fu infatti il primo settore di indagine storica che pose l'attenzione sui comuni a partire dagli anni trenta, con un rinnovato interesse per le origini del capitalismo, individuate nel sistema mercantile e produttivo comunale. Sull'onda degli studi degli emigrati europei si sono poi sviluppati negli anni sessanta e settanta i principali filoni di ricerca sulla storia comunale condotti da allievi di Friederich Lane, come Florence E. De Roover, o di Roberto Lopez, come David Herlihy. Dal punto di vista geografico l'interesse degli americani per la storia medievale italiana si è molto concentrata sulla Toscana e, soprattutto, su Firenze per la ricchezza di fonti disponibili, per la tradizione di studi, per la presenza di una colonia americana di studiosi molto vivace. I filoni di studio più recenti riguardo alla civiltà comunale hanno riguardato il rapporto con la chiesa, con la

religione, con le istituzioni ecclesiastiche, mentre per la storia politica e sociale le innovazioni più significative sono state quelle di Najemy per quanto riguarda l'analisi della stabilità istituzionale vista attraverso lo studio del sistema elettorale fiorentino, di Herlihy, che ha riconosciuto la maggiore modernità nella forma di governo del comune popolare del Trecento rispetto al regime oligarchico successivo, di Lauro Martines, che ha individuato la causa della caduta del comune nel costante riaffermarsi delle classi nobiliari sul popolo. Secondo Najemy gli studiosi americani oggi avrebbero sfatato il mito della democrazia americana radicata nel comune medievale italiano e quello del comune come preludio al Rinascimento, accentuando invece i caratteri di separazione fra le due civiltà.

Rispetto al teatro euroamericano la storiografia spagnola sui comuni italiani si distingue nettamente per l'attenzione prestata al fenomeno comunale dai cronachisti coevi e da quelli appartenenti ai secoli immediatamente successivi, e per il totale disinteresse invece da parte della storiografia otto e novecentesca, come ha evidenziato Flocel Sabaté (Universitat de Lleida) parlando de *La civiltà comunale del medioevo nella storiografia spagnola: affinità e divergenze*. La cronachistica iberica, soprattutto quella catalana, riflette le forti relazioni esistenti nei secoli XII-XIII con Venezia, Pisa e Genova e si interessa più alle forme di colonizzazione su scala mediterranea, soprattutto commerciale, del potere comunale italiano che allo studio delle istituzioni comunali. Le cronache dei francescani spagnoli del XIV, le cronache castigliane del Quattro e Cinquecento, riportano i caratteri ideali del comune italiano e la consapevolezza dei loro aspetti di debolezza, come la conflittualità fra essere e non essere cittadini, che minò la stabilità dei governi, e la mancata cooperazione intercomunale affiancata dalla superbia delle città stato. La memorialistica del secolo XVI vide nel comune italiano il modello di autogoverno dei popoli, mentre nel secolo XVII la monarchia iberica cercò nelle libere città italiane le concessioni da accordare per rafforzare le relazioni con le città spagnole più riottose, e nell'Ottocento si coniugarono le nuove teorizzazioni di sviluppo illuminato e il pensiero positivista con l'antico modello comunale italiano, idealmente presente anche nelle radici del secessionismo fino agli ideali di libertà promulgati durante la guerra civile spagnola. Nella seconda metà del secolo XX la storiografia ispanica, sulla falsariga di quella francese, si accese di interesse per l'Italia solo a fini nazionalisti, per i territori governati e per la diplomazia, mentre la "storiografia centripeta" degli anni settanta si è spostata sul commercio e sulle relazioni con le città italiane. Degli ultimi decenni è infine l'avvio di studi comparativi fra città iberiche e città europee.

Hanno concluso i lavori le note storiografiche di Halina Manikowska (Uniwersytet Warszawski) su *Il diritto e la lotta di classe. Il comune medievale italiano nella storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale*. Alla Russia, produttrice di studi di grande entità e qualità, si contrappone soprattutto la Polonia per la modestia dei contributi. La storiografia russa postrivoluzionaria, caratterizzata dall'avvento dell'analisi strutturalista e dal prevalere di studi sui rapporti di produzione, spazzò via negli anni venti e trenta del secolo XX la precedente tradizione storiografica, che nel campo della medievistica correva sul filone giuridico-istituzionale. La nuova scuola sovietica arrivò a produrre saggi di qualità solo dopo un ricambio generazionale, intorno agli anni sessanta, con gli scritti di Viktor Rutenburg sulle città italiane, in una sorta di mosaico storiografico dove era messo in luce il pluralismo statale e politico delle città comunali, e con gli studi di Liubov A. Kotelnikova che, sul finire degli anni settanta, pubblicò opere di storia agraria e sulla condizione rurale che individuavano un *continuum* fra medioevo e antichità, l'impossibilità di identificare il popolo con la moderna borghesia, lo svilupparsi della città in epoca feudale non più, quindi, come sconfitta del feudalesimo. La caratteristica principale della storiografia sovietica è stata quella di uno schematismo coraggioso, limitato dalla censura e dalla necessità di custodire l'ortodossia marxista-leninista nonché

dalla difficoltà di accedere alle fonti originali: negli anni ottanta essa ha cominciato ad aprirsi alla produzione tematica dell'Occidente, ispirandosi alla psicologia sociale e al pacifismo ed abbandonando molto rapidamente l'attenzione per le "masse sociali" in favore di quella per l'"individuo". In Polonia, invece, la storiografia, che origina nell'Ottocento, è essenzialmente rivolta alle tematiche di interesse nazionale. Nel periodo nazista si accentuarono gli studi sulle relazioni fra paesi slavi e paesi centro-europei, mentre nel periodo successivo a Yalta gli studi si indirizzarono alla lotta di classe. Nemmeno grandi medievisti come Bronislaw Geremek o, in Boemia, Josef Mazek, hanno manifestato un interesse specifico per le tematiche della civiltà comunale italiana.